

mente dagli altri del libro, uno *Schmerzenskind*, prediletto dall'autore appunto perchè gli è costato dolori ed è nato organicamente un po' debole.

Noterò finalmente che, qua e là, egli mostra una certa tendenza verso il realismo passionale delle rappresentazioni, la qual cosa, legata al suo idoleggiamento del romanticismo, pone talvolta alle opere esaminate richieste indebite, come in quel che vorrebbe che fosse e non è nella rappresentazione di Don Rodrigo o di Lucia, e in altri luoghi (1).

Ma queste parti e punti discutibili non debbono, ripeto, far dimenticare il meglio e il più del suo lavoro, che, come è bene ispirato e sano, così è assai proficuo ai nostri comuni studi.

B. C.

MARIO M. ROSSI. — *Saggio su Francesco Bacon*. — Napoli, Guida, 1935 (8.º, pp. 245).

Leggiamo nell'*Avvertenza* premessa a questo volume che « la ragione fondamentale per la quale l'autore ha ritenuto opportuno stamparlo è la mancanza di una biografia completa e unitaria di Bacon nei suoi vari aspetti, che tenga conto degli studi più recenti sulla sua vita e sul suo pensiero. L'autore ha cercato in tutti i modi di *realizzare* Bacon, perfino cercando i luoghi dove si svolse la sua esistenza, onde trarne qualche possibile ispirazione ». Ma, a lettura ultimata, non crediamo che il risultato corrisponda al proposito: il saggio del Rossi non porta nessun contributo veramente nuovo agli studi baconiani, tale da modificare qualcuno dei giudizi generalmente accolti dalla critica moderna; e neppure riesce a darsi una visione sintetica, viva ed efficace, della personalità del filosofo. Quest'ultima deficienza deriva in gran parte dal fatto che il Rossi s'è fermato ad esaminare esclusivamente le parti più schematizzate e scolastiche dell'opera baconiana (l'induzione, la dottrina delle forme, ecc.), trascurando quella ricca messe di aforismi concettosi, d'immagini divinatorie e di sentenze epigrammatiche, in cui più pienamente si rivela il genio del suo autore, e che spiegano la suggestione profonda da lui esercitata sui contemporanei e sui posteri. Non meno manchevole — in uno scritto che vuole aver pretese di compiutezza — è l'esplorazione del contenuto delle opere baconiane: l'ampio panorama scientifico del *De augmentis*, così caratteristico per il suo inventario minuzioso delle scienze coltivate nel '600 e di quelle che « si desiderano », è completamente tralasciato; nessuna menzione vien fatta della *Nuova Atlantide*, che dia un potente rilievo realistico — sia pure d'un realismo trasferito in Utopia — al nuovo ideale del sapere; è appena ricordata di sfuggita la *Sylva Syl-*

(1) Per una particolare discussione di un giudizio su una poesia del Carducci, giudizio che già quando lessi il manoscritto non mi persuase, e lo dissi all'autore, v. più oltre in questo stesso fascicolo, pp. 220-24.

*varum*, la cui conoscenza potrebbe gettar molta luce sulla maniera di lavorare, confusa e farragginosa, di Bacone, e sullo strano miscuglio di vecchio e di nuovo che essa accumula insieme. Infine, è molto insufficiente la rassegna bibliografica della letteratura moderna: p. es. non sono neppure ricordati gli scritti del Brochard e del Cassirer, che hanno posto alcuni dei problemi più importanti dell'esegesi baconiana.

Per fermarci sulle parti più positive del saggio del Rossi, la vita del filosofo ivi è narrata con grande lusso di particolari (da sola, infatti, essa occupa quasi la metà del volume) e giova a confermare quel giudizio medio, tra le opposte esaltazioni e denigrazioni, in cui ormai tutti gli storici convengono: e cioè che Bacone, nella sua vita pubblica e privata, non fu dotato nè di grandi virtù nè di grandi vizi, ma fu in tutto uomo del suo tempo, alquanto servile coi potenti, venale per soddisfare a uno smodato bisogno di magnificenza e di fasto, non immune da quelle forme di corruzione che sogliono allignare sotto i governi assoluti. Ma la vita austera degli ultimi anni, dopo che con infamante condanna fu escluso dalla scena politica, e l'ardore del lavoro scientifico con cui seppe vincere la sua disgrazia, lo riscattano nel giudizio della posterità, come già lo riscattarono agli occhi dei contemporanei. Anche nell'esame della dottrina di Bacone lo studio del Rossi conferma generalmente interpretazioni e critiche ben note. Scarso e inadeguato apprezzamento delle matematiche; concezione « giudiziaria » o forense, piuttosto che scientifica del procedimento metodico del pensiero; eccessivo formalismo nell'articolazione dei vari momenti dell'induzione: son queste le tare principali del *Novum Organum*. Quanto all'induzione, il Rossi attribuisce particolare importanza a quella tappa di essa che prende nome di *vindemiatio prima*, e che egli identifica con ciò che gli scienziati moderni chiamano « ipotesi di lavoro » (p. 173). V'è indubbiamente una notevole analogia tra l'una e l'altra; ma parlare d'identità è forse esagerato, perchè la *vindemiatio prima* è già un risultato accertato e non una mera premessa convenzionale. E quanto al fine dell'induzione, il Rossi nega che Bacone tendesse alla scoperta delle leggi dell'accadere naturale. Egli invece « tendeva a scoprire qualcosa di sostanziale, di naturale: non solo il modo di accadere dei fenomeni, ma una entità, una realtà occulta sotto le cose e le loro proprietà, a causa di queste »: cioè la forma o le forme del reale. Anche questa conclusione mi sembra eccessiva, perchè tende a limitare a un senso troppo ristretto, antiquato e scolastico, il valore della forma baconiana. Invece, lo stesso Rossi riconosce altrove (p. 206) che ci sono almeno tre significati del termine « forma »: « un concetto gnoseologico (la forma come realtà di fronte alla natura come apparenza); un concetto ontologico, che dipende dal dinamismo di stampo eracleiteo che, se pur non unica teoria fondamentale di Bacon (ricordiamo le sue simpatie per l'atomismo), è certo uno dei motivi della sua filosofia naturale; un concetto metafisico per cui la forma è la legge interiore, la ragion seminale stoica dell'ente naturale ». Secondo noi, questo terzo significato è prevalente;

ma, anche lasciando la quistione indecisa, la sua mera esistenza accanto agli altri rende sempre legittima una interpretazione scientifica e moderna dell' induzione, come procedimento mentale avente per fine la ricerca delle leggi dei fenomeni.

Un'ultima osservazione: il Rossi scrive *Bacon*, invece dell'italianizzato *Bacone*, che è entrato ormai da secoli nell'uso familiare degli studiosi. È una leziosaggine che urta il nostro orecchio e che il Rossi avrebbe fatto bene a evitare.

G. D. R.

IRENEO SANESI. — *La Commedia*. — Milano, Vallardi, s. a., ma 1935, vol. II (8.º gr., pp. 769).

« Queste sono le tendenze, le forme, le manifestazioni drammatiche italiane dal medioevo ai giorni nostri, dall'ignoto chierico autore del dramma liturgico di S. Pietro di Sutri a Luigi Pirandello. Quali siano per essere nell'avvenire non è da noi prevedibile nè immaginabile. Lo sapranno i nostri figli e i nostri nipoti. E penseranno essi a narrarne la storia ».

Così si chiude il secondo e ultimo volume dell'opera del Sanesi sulla *Commedia italiana*, che fa parte della *Storia dei generi letterari italiani* dell'editore Vallardi. E basta, mi sembra, una conclusione di questa sorta a mostrare l'inconsistenza di una storia del genere « *Commedia* », proseguita dal medioevo ai giorni nostri, e a far compiangere chi, come il Sanesi, è stato costretto a muoversi sempre lungo una linea prefissa, anche quando quel muoversi era non solo inameno ma infruttifero, e anche quando egli si sentiva o si sarebbe dovuto sentire spinto a percorrere altre linee, necessarie al ben vedere e al ben giudicare. Siffatte storie sono, in sostanza, nel loro impianto, cataloghi bibliografici, messi a far le parti di trattazioni storiche e a simulare un problema e un tema storico, che essi non contengono e non possono contenere. La critica d'arte poi si deve rassegnare a tenere il posto di un'escrescenza, un posto che è un fuori posto.

Dopo di che, è doveroso aggiungere che il Sanesi ha adempiuto il compito suo con ammirevole diligenza e anche con sennato giudizio e con gusto generalmente buono, se anche talvolta troppo indulgente. Ha proceduto da ricercatore, non da compilatore. E non per merito del suo assunto, ma certamente per merito suo, i due volumi della sua opera, pur così come sono, riescono non poco utili agli studiosi della storia letteraria italiana.

B. C.